

Commemorazione dei fedeli defunti Cimitero di Pavia – sabato 2 novembre 2024

Carissimi fratelli e sorelle,

In questo giorno ci raccogliamo presso le tombe dei nostri cari, mossi dall'affetto e dal desiderio di custodire la memoria grata del loro volto e della loro presenza: è un bisogno umanissimo del cuore che ci spinge qui, che ci porta a deporre fiori e lumini e che ci fa' intrattenere in un silenzioso dialogo con loro. Perché il cuore dell'uomo, in ogni tempo, ha sempre intuito che la morte non può essere l'ultimo orizzonte della vita, che c'è qualcosa di noi che non muore – l'anima, lo spirito, l'io cosciente e libero – e che tutto in noi si ribella all'idea di un annientamento totale: che nulla rimanga di chi abbiamo amato, che tutto finisca nel gelo di un sepolcro.

Ed è importante, anche nella nostra società così secolarizzata, che cerca di rimuovere la morte o di ridurla a un fatto "naturale", inscritto nel ciclo biologico dei viventi, mantenere il legame con i nostri cari defunti, frequentare i cimiteri, come luoghi che appartengono alla vita di un popolo e di una comunità, custodire il ricordo di chi non è più fra noi. Ancora più importante è ritrovare il senso della speranza cristiana, che sa illuminare ciò che ci attende oltre la soglia della morte, attingere la luce dalla fede in Cristo risorto e dalla parola di vita che Dio ci consegna attraverso le Sacre Scritture, testimonianza affidabile della rivelazione del Dio vivente.

Abbiamo ascoltato nelle letture di oggi, parole di speranza di cui abbiamo bisogno per stare davanti alla vita e alla morte, come uomini e donne coscienti del loro destino, certi di poche e grandi cose che danno respiro e profondità all'esistenza, dono prezioso e fragile, che passa veloce.

Nel libro di Giobbe, drammatica e intensa riflessione sul mistero dell'umano soffrire e morire, il protagonista, un uomo giusto e pio colpito da molteplici sventure che gli fanno desiderare la morte, dà voce a una speranza più forte di ogni tenebra: «Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro» (Gb 19,25-27).

Dio, come redentore e liberatore, è il signore della vita, che si erge sulla polvere: le parole di Giobbe prendono carne, diventano realtà in Gesù Cristo, che ha attraversato il buio della morte e davvero si è manifestato risorto e vivo ai primi testimoni, a Maria di Magdala e agli apostoli.

Giobbe professa la speranza che oltre la morte lui stesso vedrà Dio, i suoi occhi lo contempleranno: questo è il destino a cui siamo chiamati. Vedere Dio, entrare in piena comunione con lui, essere partecipi della sua vita, con tutto il nostro essere. Non solo la nostra anima immortale, ma anche il nostro corpo, tutto ciò che abbiamo vissuto e sentito, provato e amato, è destinato a risorgere, per non morire più, perché nulla di ciò che siamo vada perduto.

Con questa speranza noi oggi siamo qui e viviamo la comunione con i nostri defunti sapendo che essi già vivono in Dio e che saranno chiamati a risorgere a vita nuova in Cristo.

San Paolo nel passo tratto dalla lettera ai Romani, afferma: «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Sono le parole con cui si apre la Bolla d'indizione di Papa Francesco per il Giubileo dell'Anno Santo 2025, che avrà come tema l'essere "pellegrini di speranza": «*Spes non confundit*» - «La speranza non delude». Sì, fratelli e sorelle, in Cristo ci è donata una speranza affidabile, che non illude e non delude, che non è un ottimismo di facciata: è la speranza che nasce dalla rivelazione di un amore più potente della morte e del peccato. È l'amore di Dio, riversato nei nostri cuori attraverso lo Spirito Santo, è l'amore del Padre manifestato nel volto, nei gesti e nelle parole di Gesù, il Figlio, e in modo pieno nella sua morte sofferta per noi peccatori e nella sua risurrezione, che ha aperto un varco nel muro impenetrabile della morte.

Ecco, la sorgente della speranza che non delude è la scoperta di questo amore, che già ora iniziamo a percepire e a gustare attraverso segni e gesti, attraverso testimoni, fratelli e sorelle che accompagnano il nostro cammino di credenti, attraverso la Parola di Dio che nutre la nostra fede.

Il contenuto e l'orizzonte della nostra speranza è la vita eterna, la vita vera e piena che ci è promessa nella Pasqua di morte e risurrezione di Gesù e che si apre in pienezza, oltre la morte, per tutti coloro che hanno creduto, sperato e amato, attraversando l'intera esistenza, con le sue luci e le sue ombre, con le sue gioie e i suoi dolori, con le grandezze e le sue miserie.

Sentite come Papa Francesco, nella sua Bolla che apre il cammino verso il Giubileo ormai prossimo, sa dare voce alla sapienza antica e sempre nuova della fede e della speranza cristiana: «Cosa sarà dunque di noi dopo la morte? Con Gesù al di là di questa soglia c'è la vita eterna, che consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito. Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà. Cosa caratterizzerà dunque tale pienezza di comunione? L'essere felici. *La felicità* è la vocazione dell'essere umano, un traguardo che riguarda tutti. Ma che cos'è la felicità? Quale felicità attendiamo e desideriamo? [...] Abbiamo bisogno di una felicità che si compia definitivamente in quello che ci realizza, ovvero nell'amore, così da poter dire, già ora: “Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi”» (*Spes non confundit*, 21).

Nel vangelo di Giovanni, che abbiamo ascoltato, anche Gesù è testimone della speranza che non delude e che ci permette di guardare con occhi nuovi il mistero della morte e di crescere nella certezza della vita che non muore: «Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,40).

Vedere il Figlio, Gesù, e credere in lui significa avere già ora la vita eterna, perché la vita eterna non è semplicemente la vita che inizia dopo la morte, è la vita vera, è la vita di Dio in noi, che inizia a fiorire e a crescere mentre siamo ancora pellegrini e noi la pregustiamo, ne abbiamo già un'iniziale e reale esperienza nella fede, nella speranza e nella carità, nel cambiamento dell'umanità di chi crede in Cristo, spera in Cristo e ama Cristo.

La vita del Risorto in noi è davvero un albore di risurrezione, è pegno e promessa certa che il Signore ci risusciterà nell'ultimo giorno, che anche il nostro corpo, pur passando attraverso la dissoluzione del sepolcro, sarà richiamato a nuova vita, in una nuova condizione, che non riusciamo a immaginare e che tuttavia inizia a manifestarsi nel volto dei grandi amici di Gesù, nell'umanità trasfigurata dei santi.

Così, carissimi fratelli e sorelle, la nostra preghiera di suffragio per i defunti, oggi e lungo i giorni di questo mese, diviene un segno e un esercizio di fede, di speranza e di carità: di fede, perché confessiamo che le anime di chi è passato da questo mondo al Padre vivono in lui e il destino finale di tutti noi è la risurrezione, la piena partecipazione – anima e corpo – alla vita di Dio; di speranza, perché in Cristo risorto speriamo una vita più potente di ogni morte; di carità, perché con la nostra preghiera e con i nostri sacrifici, con il dono grande della messa offerta per i defunti, noi possiamo affrettare il tempo della loro purificazione e l'entrata nella gloria del cielo.

Che i giorni segnati dalla memoria dei nostri cari che non sono più tra noi, come prima, siano soffici e rasserenati dalla luce della speranza che non delude! Amen.